

Cinema - A proposito del "Danton" di Wajda

La sorte del giustizialismo

Luca Carate

Il tragico epilogo della Rivoluzione Francese. La pretesa moderna dell'uomo-misura-di-tutte-le-cose. Germe di ogni dogmatismo culturale, destinato a sfociare in totalitarismo politico. Un film attualissimo, da rivedere

Di recente mi è capitato di rivedere con alcuni amici un film di Andrzej Wajda realizzato nel 1983 con un ottimo Gerard Depardieu: *Danton*. Il film di Wajda costituisce una tanto realistica quanto rara lettura del "mito" della Rivoluzione Francese, sul quale tanto incenso ha invece sparso la bassa retorica dei luoghi comuni che lo celebra nelle scuole e in altre "aule". Rappresenta anche una sintesi sul giustizialismo: una scena iniziale e una finale ne descrivono sia la violenza sia l'epilogo. Quasi all'inizio del film, infatti, si vede l'arcigna governante di Robespierre che fa il bagno al suo nipotino. Questi è in piedi nella vasca, nudo, e piangendo è costretto a recitare a memoria, di fronte a lei che lo guarda in cagnesco e lo colpisce quando sbaglia o non riesce a proseguire, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Nella scena finale, lo stesso bambino, terrorizzato, dalla governante orgogliosa viene portato davanti a Robespierre e gli recita la *Déclaration*. Robespierre, che ormai ha fatto uccidere il suo amico Danton e si sta scontrando con le tremende contraddizioni di un fenomeno che non riesce più a controllare, lo guarda allucinato come davanti a una sacra utopia. La validità del film di Wajda, oltre che per l'icasticità di queste scene, si segnala anche perché non presenta nemmeno il protagonista, Danton, come un eroe, riuscendo così a trasmettere che la Rivoluzione Francese, che secondo Hannah Arendt (cfr. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità) piantò in Europa il germe di tutti i totalitarismi successivi, non fu, nonostante ancora oggi se ne celebri l'anniversario, il momento dell'irruzione nella storia di grandi beni.

La vera vittima

La revisione dello storico Dumont (*I falsi miti della Rivoluzione Francese*, Fdf) bene documentata questa realtà. Nonostante si racconti il contrario, infatti, i ceti aristocratici furono poco toccati: la Restaurazione che seguì a così breve distanza di tempo non si potrebbe spiegare altrimenti se non ipotizzando la quasi totale sopravvivenza della classe nobiliare. La vera vittima della Rivoluzione, quindi, sia dal punto di vista dei delitti che economico, fu il popolo che subì non solo pesanti genocidi (si pensi allo sterminio dei 40.000 operai della seta che si ribellarono alla Convenzione), ma anche crimini eugenetici, che anticiparono, in questo, il Nazismo. Rousseau, il maestro dei sanculotti, diceva: «Tutta la Grecia era corrotta, ma regna ancora la virtù a Sparta»: a Parigi regnava solo la virtù e, infatti, i rivoluzionari massacrarono gli idioti e gli altri malati di mente.

Dalla furia omicida dei rivoluzionari, i più colpiti furono i cattolici: le stime dicono che nella sola Vandea furono oltre 600.000 gli uccisi dalle "colonne infernali". Il generale Grignon dichiarava che la sua "colonna infernale" uccideva «ogni giorno circa 2.000 persone, tra vecchi, uomini, donne e bambini».

Anche dal punto di vista economico la Francia fu profondamente segnata dalla Rivoluzione. Il progetto di creazione di un mercato comune di libero scambio con l'Inghilterra franò a causa della Rivoluzione, che propagò inoltre l'assolutismo economico dello Stato e perseguì una politica fiscale assurda (ad esempio introducendo l'"imposta sulle porte e finestre", che finì per favorire la diffusione della tubercolosi, a causa della mancanza di areazione seguita ai lavori di muratura per sfuggire l'imposta).

L'inglese Edmond Burke scriveva: «I francesi della Rivoluzione si sono dimostrati i più abili artefici di rovina che siano mai esistiti al mondo. Hanno interamente distrutto il loro commercio e le loro fabbriche. Hanno fatto i nostri interessi, a noi che siamo loro rivali, meglio di quanto venti battaglie non avrebbero potuto fare».

Su *égalité* e *légalité*

Sulla *égalité* della triade rivoluzionaria è interessante riportare una lettera scritta da Mirabeau a Luigi XVI in carcere: «Una parte dell'assemblea nazionale è evidentemente favorevole al governo monarchico. Non ha dunque nessuna importanza essere senza parlamenti, senza "Paesi di Stato", senza corpi del clero, dei privilegiati, della nobiltà? Numerosi regni di governo assoluto non avrebbero fatto tanto per l'autorità monarchica quanto questo solo anno di Rivoluzione. Una superficie tutta piatta di cittadini favorisce l'esercizio del potere».

Quindi *légalité* rivoluzionaria aveva il sapore dell'omologazione. Il segno più evidente fu la legge Le Chapelier che abolì in Francia il diritto di associazione, in conformità all'assunto roussoviano che tra Stato e individuo non dovessero esistere corpi intermedi.

E, infatti, persino le associazioni dei *compagnones*, che raggruppavano gli operai, dovettero ritirarsi nella clandestinità. La Chiesa fu tremendamente colpita: le congregazioni religiose furono sciolte, i loro beni sequestrati, i religiosi uccisi. A seguito della ferocia di questa persecuzione e della propaganda rivoluzionaria, in Francia, negli anni successivi alla Rivoluzione si verificarono 24.000 apostasie.

Quale fu allora la classe vincitrice della Rivoluzione, insomma chi erano gli uomini di Rivoluzione? Scrive Vovelle: «Una nebulosa composta da magistrati, borghesi oziosi, liberi professionisti, negozianti, ex ufficiali» ermeticamente chiusa alla partecipazione popolare o semipopolare.

Anche quest'ultimo dato emerge dal film di Wajda.

di Luca Carate

Tracce N. 4 > aprile 1999